

Testi per le vetrine letterarie – segnalati da : Francesca Besostri, Mauro Vanetti, Claudio Bellinzona, Daniela Bonanni, Betti Verri, Gipo Anfosso, Marina Milani, Chiaretta Albertini, Luca Ternavasio, Gabriele Conta, Paolo Salvi, Stefano Rubino, Edmea Cozzi, Francesca Dell'Angelo, Simona di Giovanni, Alice Lazzari, Erika Rinaldi, Marina Scipolo, Silvia Mangano, Paolo Montenegro ...

ANELLI

Il prologo del Signore degli Anelli

*Tre Anelli al Re degli Elfi sotto il cielo che risplende,
Sette ai Principi dei Nani nelle lor rocche di pietra,
Nove agli Uomini Mortali che la triste morte attende,
Uno per l'Oscuro Sire chiuso nella reggia tetra
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra nera scende.
Un Anello per domarli, un Anello per trovarli,
Un Anello per ghermirli e nel buio incatenarli,
Nella Terra di Mordor, dove l'Ombra cupa scende.*

Barbiere - John Dos Passos, "Manhattan Transfer" *Si arrestò all'angolo di Canal Street, davanti alla vetrina gialla di un droghiere, e contemplò astratto una faccia su un manifesto verde. Una faccia dalla fronte alta, distinta e rasata con cura, sopracciglia ad arco, baffi rigogliosi e ben tagliati: la faccia di un uomo che ha denaro in banca, e si ergeva con aria d'importanza sul colletto aperto con l'ampia cravatta scura. Sotto, la marca 'King C. Gillette'. Al di sopra della testa, campeggiava un motto: Né cuoio, né cote."*

CAFFÈ' di Jon Kalman Stefànsson “ La tristezza degli angeli”

*Il caffè cola. Ah, l'aroma di quella nera bevanda!
Perché ne conserviamo un ricordo così vivo! E' passato tanto tempo da quando potevamo berlo,
decine d'anni, eppure quel sapore e quel gusto ci perseguitano ancora ...
... Helga , seduta a un capo del tavolo, sorbisce il caffè che scalda le vene e allora il cuore si sente
meglio, la donna sospira. Se esiste il regno dei cieli, vi si coltivano senz'altro i chicchi di caffè ...
... Si fa un caffè caldo. - Questa regione sarebbe di sicuro da tempo disabitata se non fosse per il
caffè - dice e sorride, come se fosse di buonumore.
... Ti porto il caffè - dice Bjarni a voce alta - poi va a prepararlo. Li lascia soli con quel pianto. - Il
caffè è l'unica cosa che la consola - spiega Bjarni quando torna...*

CAMICIE di **Valerio Magrelli**, *Disturbi del sistema binario*, Torino, 2006 - p. 16]

*Amo il cartone bianco
che tiene in piega le camicie
nuove dentro le loro confezioni di plastica.
Dopo una notte persa nell'insonnia dei giusti,
sui desolati altopiani della cronaca,
fra immagini di stupri, sciagure, fame,
questo cartone bianco
ritrovato in cucina mentre albeggia
mi appare come la colomba biblica
che salutò la fine del diluvio.*

*Perciò ci scrivo su queste parole come ringraziamento,
anche se nulla è finito e nulla finirà.
Ma mi accontento anche di una schiarita sulla pagina
prima che ricominci a diluviare.*

CAMICIE - da "La signorina Felicita" di Guido Gozzano (famosa la rima con Nietzsche)

*Tu non fai versi. Tagli le camicie
per tuo padre. Hai fatto la seconda
classe, t'han detto che la terra è tonda,
ma non ci credi... E non mediti Nietzsche...
mi piaci. Mi faresti più felice.*

CAPPELLO da Esercizi di stile di Queneau

Un cappello floscio, bruno, con una fenditura, dai bordi abbassati, la forma circondata da una treccia come un cordoncino militare, un cappello stava ritto tra gli altri, sussultando appena per le asperità del suolo trasmesse alle ruote del veicolo automobile che lo trasportava, lui - il cappello. A ogni fermata l'andirivieni dei passeggeri gli imprimeva movimenti laterali, talora assai pronunciati, il che finì per irritarlo, lui - il cappello. Egli espresse la propria ira attraverso una voce umana che gli era collegata da una massa di carne strutturalmente disposta intorno a una sorta di sfera ossea perforata da alcuni buchi e che si trovava sotto di lui, lui - il cappello. Una o due ore dopo lo rividi che deambulava a circa un metro e sessantasei da terra, in lungo e in largo, davanti alla Gare Saint-Lazare, lui - il cappello. Un amico lo consigliava di far aggiungere un bottone supplementare al suo soprabito... un bottone supplementare... al suo soprabito... lui dire così... a lui - il cappello.

CAPPOTTO A Coat di Yeats traduzione di Alice Lazzari

I made my song a coat
Covered with embroideries
Out of old mythologies
From heel to throat;
But the fools caught it,
Wore it in the world's eyes
As though they'd wrought it.
Song, let them take it,
For there's more enterprise
In walking naked.

Ho fatto un cappotto al mio canto
Pieno di ricami:
Vecchie mitologie,
Dai piedi fino al collo;
Gli stolti l'hanno preso
Portato per il mondo
Quasi loro l'avessero forgiato.
O canto, che lo prendano,
Ci vuole più coraggio
Ad andar nudi.

CIOCCOLATO / CACAO

Philibert Schogt, *La bottega del cioccolato*, ed. Garzanti - Gli elefanti, 2005

<<Hai sentito, Frédérique? Hai sentito che cos'ha detto questo ragazzo? Una cattedrale. Una pralina è una cattedrale!>>

<<[...] ho visto che avevi preso due cioccolatini dello stesso tipo. Lo fanno solo i veri buongustai. Se una cosa è buona, perché non provarla una seconda volta? Anche un bel romanzo si legge e si rilegge, no?

<<[...] io sto bene dappertutto, fintantoché posso fare le mie praline. Anche in mezzo al deserto.>>

[...] *chocoholic*, le persone cacao-dipendenti. Si trattava per lo più di donne che nella vita quotidiana si comportavano in modo irreprensibile, ma di fronte al cioccolato iniziavano a fremere di piacere senza ritegno.

Parlare a bocca piena non era maleducato nei confronti degli altri, ma delle proprie papille gustative

CRAVATTE:

“ Una cravatta ben annodata è il primo passo serio nella vita. “ Oscar Wilde

“ Con un abito da sera e una cravatta bianca, chiunque, anche un agente di cambio, può far credere di essere una persona civile. “ Oscar Wilde

“ Della cravatta ho una cura perfetta: è il vero canone dell'eleganza. Mi adopero per ore con costanza perché appaia annodata in tutta fretta. “ Anonimo francese

ELETTRODOMESTICI IN GENERALE

"Andiamo, disse, ho trovato un rifugio, e li condusse nel negozio da cui gli altri se n'erano andati. Il contenuto del locale era intatto, la merce non era né da mangiare né da vestire, c'erano frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, cucine e forni a microonde, sbattitori, spremiagrumi, aspirapolveri, frullatori, le mille e una invenzioni elettrodomestiche destinate a rendere più facile la vita." (José Saramago, "Cecità")

Drogheria (o anche barbiere):

"Si arrestò all'angolo di Canal Street, davanti alla vetrina gialla di un droghiere, e contemplò astratto una faccia su un manifesto verde. Una faccia dalla fronte alta, distinta e rasata con cura, sopracciglia ad arco, baffi rigogliosi e ben tagliati: la faccia di un uomo che ha denaro in banca, e si ergeva con aria d'importanza sul colletto aperto con l'ampia cravatta scura. Sotto, la marca 'King C. Gillette'. Al di sopra della testa, campeggiava un motto: Né cuoio, né cote." (John Dos Passos, "Manhattan Transfer")

Farmacia da Madame Bovary di G. Flaubert

... Si intravede allora, attraverso quelle luci simili a fuochi di Bengala, l'ombra del farmacista seduto al suo banco. La facciata della casa è tutta coperta, dall'alto al basso, d'iscrizioni in caratteri inglesi, rotondi o stampatelli: “ Acque di Vichy, di Seltz e di Barèges, polpe di frutto depurative, cura Raspail, racao arabo, pastiglie Darcet, pasta Renault, fasciature, bagni, cioccolata purgativa ecc.” E l'insegna che si stende su tutta la bottega, quanto è larga, porta scritto in lettere d'oro: “Homais, farmacista. ...

FORMAGGI da Palomar di Italo Calvino

Il museo dei formaggi

Non è questione di scegliere il proprio formaggio ma d'essere scelti. C'è un rapporto reciproco tra formaggio e cliente: ogni formaggio aspetta il suo cliente, si atteggiava in modo d'attrarlo, con una sostenutezza o granulosità un po' altezzosa, o al contrario sciogliendosi in un arrendevole abbandono.

Un'ombra di complicità viziosa aleggia intorno: la raffinatezza gustativa e soprattutto olfattiva conosce i suoi momenti di rilassatezza, d'incanaglimento, in cui i formaggi sui loro vassoi sembrano offrirsi come sui divano d'un bordello.

FOTOGRAFIA / macchina fotografica – Giovanni Guareschi - *Privo di una macchina fotografica, voi camminate allegramente e notate le cose essenziali. Corredato di una macchina fotografica voi entrate in un singolare ordine di idee. Vedete un gatto: "Oh! un gatto!" esclamate, e siete commossi come se vedeste un dinosauro. Fotografate il gatto. Vedete un mattone posato su una cassa da imballaggio: "Oh, un mattone su una cassa da imballaggio!" esclamate presi da profonda emozione come se aveste scorso un cacciatorpediniere su un campanile. E sparate fotografie al mattone. Poi scoprite l'inquadratura, il controluce, il particolare. Alla fine sviluppate le negative, considerate con disgusto le riproduzioni e le seppellite sotto qualche catasta di cartacce. La macchina fotografica è un arnese pericoloso: quando l'avete a tracolla ogni povera cosa vi sembra originale e interessante. Meglio quindi lasciare a casa questo dannato meccanismo: almeno potrete esclamare ogni tanto: "Oh se avessi la macchina fotografica!"*

FRUTTA da Philibert Schogt, *La bottega del cioccolato*, <<Prendiamo una mela>>, disse Sorel. << [...] se poi scopri che è diventata farinosa, puoi sempre andare dal fruttivendolo a comperarne un'altra... Il gusto è assicurato! Buona al punto giusto, niente da ridire. Solida e affidabile come una macchina tedesca e un buon matrimonio.>>

<<[...] quando una pesca è matura e, caro il mio ragazzo, per matura intendo succosa, dolce e di una bella consistenza morbida, devi mangiarla subito.

Le albicocche [...] quando non erano dure e acerbe, erano così molli e dolci da sembrare marmellata. Ma quella... Quella gli si sciolse in bocca ed era, al tempo stesso, di una freschezza squisita

Grembiule: Il grembiule di Alda Merini

Mia madre invece aveva un vecchio grembiule

per la festa e il lavoro,
a lui si consolava vivendo.

In quel grembiule noi trovammo ristoro

Fu dato agli straccivendoli

Dopo la morte, ma un barbone

Riconoscendone la maternità

Ne fece un molle cuscino

Per le sue esequie vive.

LIMONATE da “Sostiene Pereira” di Antonio Tabucchi

... E la sua pinguetudine quando ha cominciato a manifestarsi?, chiese il dottor Cardoso. Alcuni anni fa, rispose Pereira, dopo la morte di mia moglie. E in quanto a dolci, chiese il dottor Cardoso, mangia molti dolci? Mai, rispose Pereira, non mi piacciono, bevo solo limonate. Limonate come?, chiese il dottor Cardoso. Spremute naturali di limone, disse Pereira, mi piacciono, mi rinfrescano e ho l'impressione che mi facciano bene all'intestino, perché ho spesso gli intestini in disordine. Quante al giorno?, chiese il dottor Cardoso. Pereira ci pensò un attimo. Dipende dai giorni, rispose, ora in estate, per esempio, una decina. Dieci limonate al giorno!, esclamò il dottor Cardoso, dottor Pereira, mi sembra una pazzia, e mi dica, ci mette zucchero? Le riempio di zucchero, disse Pereira, metà bicchiere di limonata e metà di zucchero. Il dottor Cardoso sputò il filo d'erba che teneva in bocca, fece un gesto perentorio con la mano e sentenziò: da oggi è finita con le limonate, le sostituiamo con acqua minerale, meglio se non gassata, ma se preferisce acqua gassata va bene ugualmente.

MACELLERIA da Palomar di Italo Calvino

Il marmo e il sangue

La fila dei clienti scorre lentamente lungo l'alto banco di marmo, lungo le mensole e i vassoi dove s'allineano i tagli di carne, ognuno con infisso il cartello del prezzo e il nome. Si succedono il rosso vivo del bue, il rosa chiaro del vitello, il rosso smorto dell'agnello, il rosso cupo del maiale.

Avvampano vaste costate, tondi tournedos dallo spessore foderato d'un nastro di lardo, controfiletti agili e slanciati, bistecche armate del loro osso impugnabile, girelli massicci e tutti magri, pezzi da bollito stratificati di magro e di grasso, arrostiti che attendono lo spago che li costringa a concentrarsi su se stessi; poi i colori s'attenuano: scaloppe di vitello, lombatine, pezzi di spalla e di petto, tenerumi; ed ecco entriamo nel regno dei cosciotti e delle spalle d'agnello; più in là biancheggia una trippa, nereggia un fegato...

Dietro il banco, i macellai biancovestiti brandiscono le mannaie dalla lama trapezoidale, i coltelli per affettare e quelli per scorticare, le seghe per troncare gli ossi, i batticarne con cui premono i serpeggianti riccioli rosa nell'imbuto della macchina tritratrice. Dai ganci pendono corpi squartati a ricordarti che ogni tuo boccone è parte d'un essere alla cui completezza vivente è stato arbitrariamente strappato.

MUSEO Museo di Wislawa Szymborska

Ci sono piatti, ma non appetito
Fedi, ma non scambievole amore
da almeno trecento anni.

C'è il ventaglio – e i rossori?
C'è la spada – dov'è l'ira?
E il liuto, non un suono all'imbrunire.

In mancanza di eternità hanno ammassato
diecimila cose vecchie.
Un custode ammuffito dorme beato
con i baffi chini sulla vetrina.

Metalli, creta, una piuma d'uccello
trionfano in silenzio nel tempo.

Ride solo la spilla d'una egiziana ridarella.

La corona è durata più della testa.
La mano ha perso contro il guanto.
La scarpa destra ha sconfitto il piede.

Quanto a me, credete, sono viva.
La gara col vestito non si arresta.
E lui quanta tenacia mi dimostra!
Vorrebbe viver più della mia vita!

OCA Da Palomar di Italo Calvino : Palomar fa la spesa

Un chilo e mezzo di grasso d'oca

Il grasso d'oca si presenta in flaconi di vetro, contenenti ognuno, a quanto dice un'etichetta scritta a mano: "due membra d'oca grassa (una zampa e un'ala), grasso d'oca, sale e pepe. Peso netto: un chilo e cinquecento". Nello spesso e soffice biancore che colma i flaconi s'attutisce lo stridore del mondo: un'ombra bruna sale dal fondo e come nella nebbia del ricordo lascia trasparire le sparse membra dell'oca, svanita nel suo grasso.

Il signor Palomar fa la coda in una *charcuterie* di Parigi. Sono i giorni delle feste, ma qui la ressa dei clienti è abituale anche in epoche meno canoniche, perché è uno dei buoni negozi gastronomici della metropoli, miracolosamente sopravvissuto in un quartiere dove l'appiattimento del commercio di massa, le tasse, il basso reddito dei consumatori, e ora la crisi, hanno smantellato a una a una le vecchie botteghe sostituendole con anonimi supermagazzini.

... ..

S'accorge di provare un sentimento molto simile alla gelosia: vorrebbe che dai loro vassoi i pâté d'anatra e di lepre dimostrassero di preferire lui agli altri, di riconoscere in lui il solo che merita i loro doni, quei doni che natura e cultura hanno tramandato per millenni e che non devono cadere in mani profane! Il sacro entusiasmo da cui si sente pervaso non è forse il segno che lui solo è l'eletto, il toccato dalla grazia, lui solo a meritare la profluvie dei beni traboccanti dalla cornucopia del mondo?

OCCHIALI Un ottico – da Non al denaro non all'amore né al cielo di Fabrizio De Andrè –

*"Non più ottico ma spacciatore di lenti
per improvvisare occhi contenti,
perché le pupille abituate a copiare
inventino i mondi sui quali guardare.
Seguite con me questi occhi sognare,
fuggire dall'orbita e non voler ritornare."**

I nuovi occhiali – di Edoardo Sanguineti -

Mi sono riadattato agli occhiali (che la patente, a me, rende obbligati, ormai), in un paio solo di giorni: vedo tutto più netto: (ma niente mi è, per questo, diventato migliore, in verità: un semaforo è sempre un semaforo, un marciapiede è un marciapiede: e io sono sempre io, così): (quanto al doloroso senso di capogiro, vaticinato, con l'emicrania, da un Istituto Ottico di corso Buenos Aires, al quale mi sono rivolto, questa volta, l'ho sperimentato e l'ho superato): (l'oculista affermava che, con il tempo, io mi ero costruito una mia rappresentazione arbitraria della realtà, adesso destinata, con le lenti, a sfasciarsi di colpo): (e ho potuto sperare, per un attimo, di potermi rifare, a poco prezzo, una vita e una vista)

PANE

Più buoni con l'odore del pane di Luca Bianchini – Repubblica 29 -12-12

Il profumo di pane ci apre così tanto l'anima – oltre che lo stomaco – che è in grado di farci diventare persone migliori. La quasi totalità di un gruppo osservato da un'Università francese, infatti, si è mostrato particolarmente disponibile ad aiutare sconosciuti quando era circondato dall'odore di forno e baguette. Quel profumo caldo e croccante, insomma, ben dispone perché riporta al piacere e alla convivialità ...

PANE : Lo Scandalo Modigliani, Ken Follett - Mondadori 1986

Il fornaio si grattò i baffi neri con l'indice infarinato, imbiancandoli quanto bastava per apparire più vecchio di dieci anni. Intorno a lui gli scaffali e i banchi erano pieni di lunghe pagnotte fresche e croccanti e quel profumo casalingo gli saturava le narici e gli faceva gonfiare il petto di orgoglio soddisfatto. Era la seconda infornata della mattina: le vendite andavano bene perché il tempo era splendido. Bastava un po' di sole per indurre le casalinghe di Parigi a uscire per comprare il suo ottimo pane.

PANE: Da Un filo d'olio di Simonetta Agnello Hornby

La Famiata di Rosalia

A seconda del calore residuo del forno, Rosalia modellava panini che cuoceva direttamente nel forno, senza teglia, e che condiva con olive nere, sarde salate, pezzetti di frittelle di maiale appena sciolte e pecorino, o scacciate rustiche su cui passava le mani unte d'olio; nei buchi formati con una leggera pressione dei pollici metteva un ciuffetto di rosmarino, un pezzetto di cacio o una punta di sarda salata, oppure semplicemente spolverava la pasta con sale e origano. I bambini della fattoria, da tempo riuniti sull'uscio del baglio, si facevano avanti appena lei iniziava a sfornarli.

Ma la mia passione era il pane e olio. Rosalia prendeva i pani meno belli, ancora fumanti, e li spezzava; distribuiva quei pezzi di pane caldo porgendoci con l'altra mano la ciotola di olio e sale in cui intingere un boccone di pane alla volta.

Pane caldo e olio – in assoluto il cibo più buono che abbia mai gustato.

PANE : Vangelo secondo Matteo 14, 15-21

Fattasi poi sera, gli si avvicinarono i discepoli, dicendo: “Il luogo è deserto e l'ora già inoltrata; licenzia dunque le turbe, affinché vadano nelle borgate e si comprino dei cibi”. Ma Gesù disse loro: “Non è necessario che se ne vadano; date loro voi da mangiare”. Gli risposero: “Non abbiamo qui se non cinque pani e due pesci”. Egli disse: “Portatemeli qua”. Poi, dopo aver ordinato alle folle di sedersi sull'erba, presi i cinque pani e i due pesci, alzati gli occhi al cielo, li benedisse e, spezzati i pani, li diede ai discepoli e i discepoli alle folle. Tutti mangiarono e si saziarono, e degli avanzi se ne raccolsero dodici canestri pieni. Ora, quelli che avevano mangiato era quasi cinquemila, senza le donne e i bambini.

Vangelo secondo Marco, 6, 35-44

Ed essendosi già fatta ora tarda, venuti a lui i suoi discepoli, dicevano: “Il luogo è deserto ed è già ora tarda: congedali, affinché, andando nelle campagne circostanti, e nei villaggi, possano comprarsi qualcosa da mangiare”. Ma egli, rispondendo, disse loro: “Date voi loro da mangiare”. Allora gli dicono: “Andremo noi e compreremo pani per duecento denari e daremo loro da mangiare?” Ed egli dice loro: “Quanti pani avete?” Andate, guardate”. E saputolo, dicono: “Cinque e due pesci”. Allora ordinò loro di fare sedere tutti in gruppi da convito sull'erba verde. Ed essi si adagiarono in gruppi di cento e di cinquanta. E dopo aver preso i cinque pani e i due pesci, levato lo sguardo al cielo, benedisse e spezzò i pani e li dava ai discepoli, perché li porgessero loro, e divise i

due pesci fra tutti. E tutti mangiarono e si saziarono e raccolsero avanzi da riempire dodici ceste anche dei pesci. E quelli che avevano mangiato dei pani erano cinquemila uomini.

Vangelo secondo Luca, 9, 12-17

Intanto il giorno incominciava a declinare e, avvicinatisi, i dodici gli dissero: “Congeda la folla, che se ne vada per i villaggi intorno e per le campagne, si trovi un alloggio e si procuri del cibo, perché qui siamo in luogo deserto”. Ma egli disse loro: “Date loro da mangiare voi”. Essi risposero: “Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che, andando noi stessi in città, non compriamo cibarie per tutto questo popolo”. Erano circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli: “Fateli sedere per terra a gruppi di circa cinquanta”. Fecero così e tutti si sedettero per terra. Allora prese i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. Tutti mangiarono e si saziarono e fu raccolto quanto era loro sopravanzato: dodici ceste di pezzi.

Vangelo secondo Giovanni, 6, 5-13

Gesù, levati dunque gli occhi e vista la grande folla che stava venendo, dice a Filippo: “Dove compreremo dei pani affinché costoro possano mangiare?”. Ma questo lo diceva per provarlo, perché egli sapeva che cosa stava per fare. Filippo gli rispose: “Duecento denari di pane non bastano perché ognuno ne riceva un poco”.

Andrea, fratello di Simon Pietro, uno dei suoi discepoli, gli dice: “Qui c’è un ragazzo che ha cinque pani di orzo e due pesci, ma cosa è questo per tanta gente?”.

Gesù disse: “Fate che gli uomini si seggano”. In quel luogo vi era molta erba e gli uomini sedettero, in numero di circa cinquemila. Gesù prese i pani e rese grazie, poi li distribuì alla gente seduta, così per i pesci, a volontà. E quando furono sazi, disse ai suoi discepoli: “Raccogliete i frammenti avanzati, perché nulla si perda”. Allora raccolsero e colmarono dodici sporte di pezzi di quei cinque pani d’orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

PANE: Alessandro Manzoni, I promessi sposi

Capitolo XI, 428-

La strada era deserta, dimodoché, se non avesse sentito un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso di entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a strisce, né, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch’era farina. – Grand’abbondanza – disse tra sé, - ci dev’essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi a intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tenere quieta la povera gente di campagna. – Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appié di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d’un fornaio non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva credere così presto a’ suoi occhi; perché, diamine! Non era luogo da pani quello. – Vediamo un po’ che affare è questo, - disse ancora tra sé; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. – È pane davvero! – disse ad alta voce; tanta era la sua meraviglia: - così lo seminano in questo paese? In quest’anno? E non si scomodano neppure per raccogliarlo quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? – Dopo dieci miglia di strada, all’aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la meraviglia, gli risvegliò l’appetito. – Lo piglio? – deliberava tra sé: - poh! L’hanno lasciato qui alla discrezione de’ cani; tant’è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisse il padrone, glielo pagherò – Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell’altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella.

Capitolo XII, 126-149

Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de’ fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d’uno di que’ malcapitati ragazzi dov’era

un crocchio di gente, fu come il cader d'un salterello acceso in una polveriera. "Ecco se c'è il pane!" gridarono cento voci insieme. "Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e vogliono far morire noi di fame," dice uno; s'accosta al ragazzino, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una tratta, e dice "lascia vedere". Il ragazzino diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. "Giù quella gerla," si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. "Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi," dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparechiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppure bisogno di dare l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non erano soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'erano coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. "Al forno! Al forno!" si grida.

Ibidem, 220-239

Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta (*ndr: del forno*) fu sfondata, l'inferriate svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. ... La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciarono ai cassoni: il pane è messo a ruba. ... La folla si sparge ne' magazzini. Mettono mano ai sacchi, li trascinano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: "aspetta, aspetta", si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricevere quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un buratello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuole entrare a farne.

PANE : Primo Levi, Se questo è un uomo, Edizione CDE, Milano, 1986

p. 41

Ed ecco giunge, ah! quanto presto, la sveglia. L'intera baracca si squassa dalle fondamenta, le luci si accendono, tutti intorno a me si agitano in una repentina attività frenetica: ... perché, entro cinque minuti inizia la distribuzione del pane, del pane-Brot-Broit-chleb-pain-lechem-kenyér, del sacro blocchetto grigio che sembra gigantesco in mano al tuo vicino, e piccolo da piangere in mano tua. È un'allucinazione quotidiana, a cui si finisce col fare l'abitudine: ma nei primi tempi è così irresistibile che molti fra noi, dopo lungo discutere a coppie sulla propria palese e costante sfortuna, e sfacciata fortuna altrui, si scambiano infine le razioni, al che l'illusione si ripristina invertita lasciando tutti scontenti e frustrati.

Il pane è anche la nostra sola moneta: nei pochi minuti che intercorrono fra la distribuzione e la consumazione, il Block risuona di richiami, di liti e di fughe: Sono i creditori di ieri che pretendono il pagamento, nei brevi istanti in cui il debitore è solvibile. Dopo di che, subentra una relativa quiete.

p. 55

La vita nel Ka-Be (*ndr: abbreviazione di Krankenbau, cioè infermeria*) è vita di limbo. ... alle cinque e mezzo distribuiscono il pane, e si può tagliarlo comodamente a fette sottili, e mangiare sdraiati con tutta calma; poi ci si può riaddormentare

p. 59

Poi Walter mi ha chiesto come posso conservare così a lungo la mia razione di pane, e mi ha spiegato che lui di solito taglia la sua per il lungo, in modo da avere fette più larghe su cui è più agevole spalmare la margarina.

p. 65

L'ingegner Kardos gira per le cuccette a medicare i piedi feriti e i calli suppurati, questa è la sua industria; non c'è chi non rinunci volentieri a una fetta di pane, pur che gli venga alleviato il tormento delle piaghe torpide, che sanguinano a ogni passo tutta la giornata, ed in questo modo, onestamente, l'ingegner Kardos ha risolto il problema di vivere.

p. 72

Incomincia un giorno come ogni giorno, lungo a tal segno da non potersene ragionevolmente concepire la fine, tanto freddo, tanta fame, tanta fatica ce ne separano: per cui è meglio concentrare l'attenzione e il desiderio sul blocchetto di pane grigio, che è piccolo, ma fra un'ora sarà certamente nostro, e per cinque minuti, finché non l'avremo divorato, costituirà tutto quanto la legge del luogo ci consente di possedere.

p. 87

Fischer, l'ultimo arrivato, cava di tasca un involto, confezionato con la minuzia degli ungheresi, e dentro c'è mezza razione di pane: la metà del pane di stamattina. È ben noto che solo i Grossi Numeri (*ndr: gli ultimi arrivati*) conservano in tasca il loro pane; nessuno di noi anziani è in grado di serbare il pane per un'ora. Varie teorie circolano per giustificare questa nostra incapacità: il pane mangiato a poco per volta non si assimila del tutto; la tensione nervosa necessaria per conservare il pane, avendo fame, senza intaccarlo, è nociva e debilitante in alto grado; il pane che diviene raffermo perde rapidamente il suo valore alimentare, per cui, quanto prima viene ingerito, tanto più risulta nutriente; Alberto dice che la fame e il pane in tasca sono addendi di segno contrario, che si elidono automaticamente a vicenda e non possono coesistere nello stesso individuo; i più, infine, affermano giustamente che lo stomaco è la cassaforte più sicura contro i furti e le estorsioni. "Moi, on m'a jamais volé mon pain!" ringhia David battendosi lo stomaco concavo: ma non può distrarre gli occhi da Fischer che mastica lentamente e metodico, dal "fortunato" che possiede ancora mezza razione alle dieci del mattino.

p. 92

Sono muniti, nel migliore dei casi, della misera razione di pane che, con sforzo doloroso, hanno risparmiato fin dal mattino, nella speranza insensata che si presenti l'occasione di un baratto vantaggioso con qualche ingenuo, ignaro delle quotazioni del momento. Alcuni di questi, con selvaggia pazienza, acquistano con la mezza razione un litro di zuppa, che, appartatisi, sottopongono alla metodica estrazione dei pochi pezzi di patata giacenti sul fondo; ciò fatto, la ricambiano con pane, e il pane con un nuovo litro da denaturare, e questo fino ad esaurimento dei nervi, o fino a che qualche danneggiato, coltiti sul fatto, non infligga loro una severa lezione.

p. 93

Mentre per la zuppa esiste un prezzo pressoché stabile (mezza razione di pane per un litro), la quotazione delle rape, carote, patate è estremamente capricciosa, e dipende fortemente, fra altri fattori, anche dalla diligenza e dalla corruttibilità dei guardiani di turno ai magazzini.

p. 94

Ci sono stati periodi in cui il buono-premio (*ndr: destinato ai lavoratori migliori*) si è pagato una razione di pane, poi una e un quarto, anche una e un terzo; un giorno è stato quotato una razione e mezza, ma poi è venuto meno il rifornimento di Mahorca (*ndr: un tabacco di scarto*) alla Kantine

(*ndr: lo spaccio*), e allora, mancando la copertura, la moneta è precipitata di colpo a un quarto di razione.

p. 94

È questo uno schema di “kombinacja” assai diffuso: lo Häftiling (*ndr: detenuto*), economizzata in qualche modo una razione di pane, la investe in Mahorca; si mette cautamente in contatto con un “amatore” civile, che acquista il Mahorca effettuando il pagamento a contanti, con una dose di pane superiore a quella inizialmente stanziata. Lo Häftiling si mangia il margine di guadagno, e rimette in circolo la razione che avanza.

p. 95

Lo Häftiling non avrà difficoltà a trovare un compagno in possesso di una camicia in stato commerciabile, e che non possa valorizzarla perché, per ragioni di ubicazione di lavoro, o di linguaggio, o di intrinseca incapacità, non è in relazione con lavoratori civili. Quest’ultimo si accontenterà di un modesto quantitativo di pane per accettare il cambio; infatti il prossimo Wäschetauschen (*ndr: cambio di biancheria*) ristabilirà in certo modo il livellamento, ripartendo biancheria buona o cattiva in maniera perfettamente casuale. Ma il primo Häftiling potrà contrabbandare in Buna la camicia buona, e venderla al civile di prima (o ad un altro qualunque) per quattro, sei, fino a dieci razioni di pane.

p. 96

Un “grosso numero”, vale a dire un nuovo arrivato, giunto da poco ma già a sufficienza abbruttito dalla fame e dalla tensione estrema della vita in campo, viene notato da un “piccolo numero” per qualche sua ricca protesi dentaria; il “piccolo” offre al “grosso” tre o quattro razioni di pane in contanti per sottoporsi all’estrazione. Se il grosso accetta, il piccolo paga, si porta l’oro in Buna, e, se è in contatto con un civile di fiducia, dal quale non ci siano da temere delazioni o raggiri, può realizzare senz’altro un guadagno di dieci fino a venti e più razioni, che gli vengono corrisposte gradualmente, una o due al giorno. Notiamo a tale proposito che, contrariamente a quanto avviene in Buna, quattro razioni di pane costituiscono l’importo massimo degli affari che si concludono entro il campo, perché quivi sarebbe praticamente impossibile sia stipulare contratti a credito, sia preservare dalla cupidigia altrui e dalla fame propria una quantità superiore di pane.

p. 100

I cucchiai vengono fabbricati in Buna, di nascosto e nei ritagli di tempo, dagli Häftiling che lavorano come specializzati in Kommandos di fabbri e lattonieri: si tratta di rozzi e massicci arnesi, ricavati da lamiera lavorate a martello, spesso col manico affilato, in modo che serva in pari tempo da coltello per affettare il pane. I fabbricanti stessi li vendono direttamente ai nuovi arrivati: un cucchiaio semplice vale mezza razione, un cucchiaio-coltello tre quarti di razione di pane.

p. 109

Quando riesce a mettere da parte un po’ di capitale-pane, prende in affitto i ferri dal ciabattino del Block, che è suo compaesano, e lavora qualche ora in proprio.

p. 141

Un operaio civile italiano mi portò un pezzo di pane e gli avanzi del suo rancio ogni giorno per sei mesi; mi donò una sua maglia piena di toppe; scrisse per me una cartolina in Italia e mi fece avere la risposta. Per tutto questo, non chiese né accettò alcun compenso, perché era buono e semplice, e non pensava che si dovesse fare il bene per un compenso.

p. 148

Gli ho detto (*ndr: a un anziano compagno, prima della selezione, cioè la scelta di chi, ormai troppo debole per lavorare, è inviato alle camere a gas*) che, se lo interrogheranno, risponda di avere quarantacinque anni, e che non trascuri di farsi radere la sera prima, anche a costo di rimetterci un quarto di pane.

p. 159

Gli raccontai che avevo sognato di essere a casa mia, nella casa dove ero nato, seduto con la mia famiglia, con le gambe sotto il tavolo, e sopra molta, moltissima roba da mangiare ... Ed ecco, a un tratto suonava il campanello, e io mi alzavo pieno di ansia, e andavo ad aprire, e chi si vedeva? Lui, il qui presente Kraus Pali, coi capelli, pulito e grasso, e vestito da uomo libero, e in mano una pagnotta. Da due chili, ancora calda.

p. 180

(*ndr: ero riuscito a portare con me, tra le altre mie cose personali*) diciotto pietrine per acciarino che avevo rubato in laboratorio. Da ognuna di queste, assottigliandola pazientemente col coltello, si potevano ricavare tre pietrine più piccole, del calibro adatto a un normale accendisigaro. Erano state valutate sei o sette razioni di pane.

p. 190

Quando fu riparata la finestra sfondata, e la stufa cominciò a diffondere calore, parve che in ognuno qualcosa si distendesse, e allora avvenne che Towarowski (un franco-polacco di ventitré anni, tifoso) propose agli altri ammalati di offrire ciascuno una fetta di pane a noi tre che lavoravamo, e la cosa fu accettata.

Soltanto un giorno prima un simile avvenimento non sarebbe stato concepibile. La legge del Lager diceva: “mangia il tuo pane, e, se puoi, quello del tuo vicino”, e non lasciava posto per la gratitudine. Voleva ben dire che il Lager era morto (*ndr: i tedeschi se ne erano andati, di fronte all'incalzare delle truppe alleate, lasciando i malati intrasportabili in infermeria*).

p. 203

Fu la volta di Sòmogyi. ... Era convalescente di tifo e scarlattina; ma sopravvenne qualcosa di nuovo. Fu preso da una febbre intensa. Da forse cinque giorni non aveva detto una parola: aprì bocca quel giorno e disse con voce ferma:

“Ho una razione di pane sotto il saccone. Dividetela voi tre. Io non mangerò più”.

Non trovammo nulla da dire, ma per allora non toccammo il pane.

PANE : Michela Murgia, Accabadora, Il Sole 24 Ore, Milano 2012 (1° edizione Torino, Einaudi 2009), pp. 50-53

La stanza aveva le imposte accostate, ma anche in penombra i teli bianchi stesi sul letto rivelavano la forma dei cestini dove il pane sfornato quel mattino era stato messo a riposare. ... Maria sapeva di non avere molto tempo. Sollevò i teli bianchi a turno con attenzione, esaminando il contenuto dei cesti finché non trovò il pane giusto, riposto con cura preventiva in un canestro a parte, proprio ai piedi dello specchio.

Perfettamente circolare, intagliato a colombine e fiori, il pane nuziale di sua sorella le apparve più fine e bello di quando lo aveva visto sulla pala del forno: una filigrana di farina e acqua, figlia di un'arte a portata di poche. Mentre sua madre e Bonacatta lo preparavano le era stato impedito di assistere, e anche il semplice atto di guardarlo in segreto restava una violazione le cui conseguenze le invasero il sangue con una vampata, acuita dall'odore forte e buono che riempiva la stanza come un ventre. Voleva vederlo, ma senza secondi fini. ...

Dal fondo della casa arrivava il soffocato chiacchiericcio delle amiche della sposa in vestizione, ma l'odore denso del pane soffocava tutti i rumori, e Maria non li sentiva più. ...

Tornò a chinarsi al cesto ai suoi piedi, nuovamente attratta dal pane degli sposi; non era ignara del fatto che quel cerchio di pasta cotta fosse più importante ancora dei loro anelli, destinato all'offertorio e poi all'eternità di un vetro, appeso al muro dopo essere stato spruzzato di lucido per il legno che lo risparmiasse dai tarli e dalla muffa. Per questo fu con grande attenzione che lo sollevò per metterselo lentamente sul capo, dove calzò come fosse stato misurato su di lei. Guardandosi nello specchio si vide allora finalmente bella, una regina di pane riverita dall'odore di proibito di quella silenziosa incoronazione. Sorrise, poi fu un rumore di passi nel corridoio a farla voltare allarmata. O forse a impaurirla fu il peso improprio di quel pane vendicativo, ornamento di un giorno non suo. ... Nel tentativo maldestro di coprirsi dal pericolo che sentiva giungere, si sbilanciò in avanti alla ricerca dei lembi della camicia aperta, e così facendo le scivolò la corona dalla testa. Troppo tardi le dita si mossero per impedire il disastro: il pane di buon augurio cadde a terra con un suono croccante di ossa rotte, perduto. ...

Quello e basta vide Bonacatta vestita di bianco dietro di loro: i pezzi del suo pane nuziale sparsi sulle piastrelle rosso vino della stanza da letto di sua madre. ...

Andò che, con molto poco senso della scaramanzia, il matrimonio si fece lo stesso, e tra le lacrime disperate di Bonacatta il pane fu attaccato provvisoriamente con albume d'uovo e rimesso qualche minuto nel forno tiepido, perché si saldasse il tempo sufficiente a far figura nell'offertorio della messa.

Maurizio Maggiani, il coraggio del pettirosso, Il Sole 24 Ore, Milano 2012 (1° edizione Feltrinelli, Milano, 1995), pp. 18-20

Mio padre ... era fornaio già al suo paese, un giovane e aitante fornaio, e come tutti i fornai anche lui era un libertario, un anarchico. Perché tutti i fornai erano anarchici? Perché di notte c'è modo di avere più coraggio e più libertà, perché il pane è la misura della giustizia, perché l'acqua e il fuoco non fanno rumore e non confondono il cervello, e via discorrendo. ...

Sta di fatto che dopo neppure un anno (*ndr dopo essere emigrato dall'Italia ad Alessandria d'Egitto*) era già di nuovo fornaio. Io sono nato in una stanza sopra un vecchio forno, un antico forno appartenuto per diverse generazioni a panettieri italiani, dove mio padre cuoceva il pane nelle forme che aveva già preparato quando era ragazzo al suo paese. E mia madre vendeva quel pane straniero agli italiani e ai francesi e ai siriani e ai greci e a chiunque lo volesse. Il pane spesso e scuro nelle micche rotonde, grandi come ruote di carriola. Mistero che avesse così tanti clienti, perché a me il suo pane non è mai piaciuto granché. Era troppo molliccio e pesante in confronto ai pani leggeri e croccanti che gli arabi vendevano per strada; e per due piastre te ne davano uno, quando per una forma di mio padre ce ne volevano dieci.

PASTICCERIA : Le golose – di Guido Gozzano

Io sono innamorato di tutte le signore
che mangiano le paste nelle confetterie.

Signore e signorine -
le dita senza guanto -
scelgon la pasta. Quanto
ritornano bambine!

Perché nñun le veda,
volgon le spalle, in fretta,
sollevan la veletta,
divorano la preda.

C'è quella che s'informa

pensosa della scelta;
quella che toglie svelta,
né cura tinta e forma.

L'una, pur mentre inghiotte,
già pensa al dopo, al poi;
e domina i vassoi
con le pupille ghiotte.

un'altra - il dolce crebbe -
muove le disperate
bianchissime al giulebbe
dita confetturate!

Un'altra, con bell'arte,
sugge la punta estrema:
invano! ché la crema
esce dall'altra parte!

L'una, senz'abbadare
a giovine che adocchi,
divora in pace. Gli occhi
altra solleva, e pare

sugga, in supremo annunzio,
non crema e cioccolatte,
ma superliquefatte
parole del D'Annunzio.

Fra questi aromi acuti
strani, commisti troppo
di cedro, di sciroppo,
di creme, di velluti,

POMODORO

Ode al pomodoro di Pablo Neruda

La strada
si riempì di pomodori,
mezzogiorno,
estate,
la luce
si divide
in due
metà
di un pomodoro,
scorre
per le strade
il succo.
In dicembre
senza pausa
il pomodoro,
invade

le cucine,
entra per i pranzi,
si siede
riposato
nelle credenze,
tra i bicchieri,
le matequilleras
la saliere azzurre.
Emana
una luce propria,
maestà benigna.
Dobbiamo, purtroppo,
assassinarlo:
affonda
il coltello
nella sua polpa vivente,
è una rossa
viscera,
un sole
fresco,
profondo,
inesauribile,
riempie le insalate
del Cile,
si sposa allegramente
con la chiara cipolla,
e per festeggiare
si lascia
cadere
l'olio,
figlio
essenziale dell'ulivo,
sui suoi emisferi socchiusi,
si aggiunge
il pepe
la sua fragranza,
il sale il suo magnetismo:
sono le nozze
del giorno
il prezzemolo
issa
la bandiera,
le patate
bollono vigorosamente,
l'arrosto
colpisce
con il suo aroma
la porta,
è ora!
andiamo!
e sopra

il tavolo, nel mezzo
dell'estate,
il pomodoro,
astro della terra,
stella
ricorrente
e feconda,
ci mostra
le sue circonvoluzioni,
i suoi canali,
l'insigne pienezza
e l'abbondanza
senza ossa,
senza corazza,
senza squame né spine,
ci offre
il dono
del suo colore focoso
e la totalità della sua freschezza.

SCARPE

- Cenerentola è la prova che un paio di scarpe può cambiarti la vita . Anonimo

Brano da Montedidio di Erri De Luca Sono un calzolaio, un sandler, si diceva nel mio paese. Aggiusto scarpe, m'intendo di piedi, capisco il loro appoggio, come fanno a tenere in equilibrio tutto un corpo alzato sopra di loro, capisco l'utilità dell'arco, la durezza del calcagno, la molla che sta nell'osso astragalo che accompagna i salti in lungo, in largo, in alto. Conosco i dolori del piede e la felicità di reggersi su ogni superficie, pure su una corda tesa. Una volta ho fatto un paio di scarpe in pelle di daino a un funambolo del circo. Qui a Napoli ho imparato che i piedi sanno navigare, ho aggiustato scarpe di marinai che devono pareggiare il pendolo del mare

Scarpe... da "Le scarpe rotte" contenuto in "Le piccole virtù" di Natalia Ginzbug- Einaudi
Io ho le scarpe rotte e l'amica con la quale vivo in questo momento ha le scarpe rotte anche lei. Stando insieme parliamo spesso di scarpe. Se le parlo del tempo in cui sarò una vecchia scrittrice famosa, lei subito mi chiede: "Che scarpe avrai?". Allora le dico che avrò delle scarpe di camoscio verde, con una gran fibbia d'oro da un lato.

Io appartengo a una famiglia dove tutti hanno scarpe solide e sane. Mia madre anzi ha dovuto far fare un armadietto apposta per tenerci le scarpe, tante paia ne aveva.

Televisori:

"Finito di assemblare il 16 febbraio 1953 nelle fabbriche della McGuffin Electric, presso Pittsburgh, Pennsylvania, era stato uno dei primi modelli Deluxe sfornati dall'azienda. A fine mese la famiglia Bainton lo aveva acquistato in un negozio di elettrodomestici di Baltimora. Fin dai primi vagiti, McGuffin si era dimostrato un televisore fuori dal comune. Il 5 marzo, dopo nemmeno un mese di vita, aveva esaltato il padrone di casa con la sensazionale notizia della morte di Iosif Visarionovic Džugašvili, meglio noto come Stalin." (Wu Ming, "1954")

VINO : Ode al Vino, di Pablo Neruda

Quella delle «Odi elementari» è una poesia all'insegna delle cose che circondano l'uomo, cose anche minuscole, ma sempre essenziali al punto che, vivendo con esse, il nostro sguardo sembra non rendersi conto del loro insostituibile valore. In questa selezione compaiono oltre al vino alcuni inseparabili compagni della nostra cucina: il pane, la patata, il pomodoro, la cipolla, il carciofo, la castagna, il miele, l'olio, il limone, la mela, la prugna, il cocomero. Di ciascuno di essi il poeta esalta l'unicità e la bellezza e li fa rivivere alla luce malinconica della propria infanzia e adolescenza, dal primo indimenticabile incontro con le cose.

Vino color del giorno,
vino color della notte,
vino con piedi di porpora
o sangue di topazio,
vino,
stellato figlio
della terra,
vino, liscio
come una spada d'oro,
morbido
come un disordinato velluto,
vino inchiocciolato
e sospeso,
amoroso,
marino,
non sei mai presente in una sola coppa,
in un canto, in un uomo,
sei corale, gregario,
e, quanto meno, scambievole.

A volte
ti nutri di ricordi
mortali,
sulla tua onda
andiamo di tomba in tomba,
tagliapietre del sepolcro gelato,
e piangiamo
lacrime passeggiare,
ma
il tuo bel
vestito di primavera
è diverso,
il cuore monta ai rami,
il vento muove il giorno,
nulla rimane
nella tua anima immobile.
Il vino
muove la primavera,

cresce come una pianta di allegria,
cadono muri,
rocce,
si chiudono gli abissi,
nasce il canto.
Oh, tu, caraffa di vino, nel deserto
con la bella che amo,
disse il vecchio poeta.
Che la brocca di vino
al bacio dell'amore aggiunga il suo bacio

Amor mio, d'improvviso
il tuo fianco
è la curva colma
della coppa
il tuo petto è il grappolo,
la luce dell'alcol la tua chioma,
le uve i tuoi capezzoli,
il tuo ombelico sigillo puro
impresso sul tuo ventre di anfora,
e il tuo amore la cascata
di vino inestinguibile,
la chiarezza che cade sui miei sensi,
lo splendore terrestre della vita.

Ma non soltanto amore,
bacio bruciante
e cuore bruciato,
tu sei, vino di vita,
ma
amicizia degli esseri, trasparenza,
coro di disciplina,
abbondanza di fiori.
Amo sulla tavola,
quando si conversa,
la luce di una bottiglia
di intelligente vino.
Lo bevano;
ricordino in ogni
goccia d'oro
o coppa di topazio
o cucchiaino di porpora
che l'autunno lavorò
fino a riempire di vino le anfore,
e impari l'uomo oscuro,
nel cerimoniale del suo lavoro,
e ricordare la terra e i suoi doveri,
a diffondere il cantico del frutto.

**Pablo Neruda Ode al vino e altre odi elementari / Traduzione di Giovanni Battista De Cesare
Passigli Poesia**

